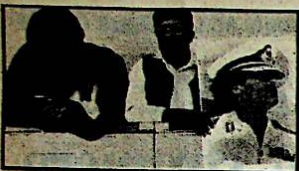


da Il boiwo delle loro - 1.11.89



La polizia fa capire di aver risolto il giallo della morte di Ceccato intrecciando la pista del delitto comune con quella degli intrighi internazionali

# «Dietro il coreano ci dev'essere la Cia»

## Tornano a galla radiotrasmittenti e valigie di esplosivo mentre la Libia tira le orecchie all'ambasciatore italiano

DAL NOSTRO INVIATO  
TRIPOLI — Questa volta pare proprio che ci siamo: le indagini sull'omicidio di Roberto Ceccato sarebbero a una svolta e porterebbero a una soluzione certamente non sgradita alle autorità locali. Da cinque giorni la polizia trattiene un coreano, che sarebbe implicato nel delitto assieme ad altri. Viene interrogato in continuazione e, sembra, senza troppi complimenti. E' un tecnico o un operaio di una ditta che ha un cantiere vicino a quello della Faccio, e un uomo che già in passato avrebbe avuto a che fare con i dipendenti dell'azienda italiana.

E' la pista della criminalità comune, dunque, o quella del complotto internazionale? Su questo punto ci si imbatte inevitabilmente negli specialisti locali di disinformazione: fanno capire che a volte gli agenti del «nendo» si nascondono anche tra i semplici perai. Raccontano episodi illuminanti del passato. Di quando, prima del raid americano del 1988, i servizi di sicurezza individuavano un mendicante che parlava l'arabo perfettamente e che si aggirava attorno alla caserma di Gheddafi, poi conizzata dai bombardieri Usa. Avdoaso al mendicante fu trovato un potente radiotrasmittitore miniaturizzato, che avrebbe dovuto guidare gli aerei, e in un passaporto americano. In una seconda occasione gli uffici di immigrazione ritrovano una segnalazione sui dipendenti di una azienda petrolifera straniera. Una perquisizione portò al ritrovamento di una valigia di esplosivo.

Insomma, queste sembrano essere le tesi che si aprono per passare l'ambasciatore degli stranieri che lavorano in questo Paese è pieno di spie e terroristi antilibici. L'agente della Cia o del Mossad si può nascondere tra i tecnici superpagati delle grandi aziende occidentali che alloggiavano negli alberghi sul lungomare della capitale; ma anche sotto le vesti del povero operaio che vive nelle baracche.

E sul fatto che l'omicidio di Ceccato vada visto come una provocazione antibiblica tutti fanno capire di non avere dubbi. Anche quando si riparla dell'ipotesi del fittaccio di cronaca nera, si aggiunge però che in ogni caso dietro ci dovrebbero essere oscuri manovratori. Una cosa sola è certa: in nessun caso Tripoli accetterà la tesi del delitto legato al clima antitaliano.

Ieri pomeriggio è partita per Venezia la salma dell'italiano ucciso e poi bruciato mercoledì scorso. Coperta da un cuscino di fiori dell'ambasciata, la bara è stata imbarcata su un aereo giunto appositamente da Roma. Sullo stesso aereo è salito il medico legale, Pollo Poesto, che ha accompagnato a Tripoli il capo della sezione italiana dell'Interpol Nicola Simone, il quale rimane ancora per seguire le indagini.

Tra le cose che si cercano di chiarire c'è il fatto che il corpo sia stato bruciato (o con un liquido industriale o con benzina, si dice ora). E poi che cosa è successo tra le 19, ora in cui Ceccato lasciò l'aeroporto, e le 21, quando il cadavere fu ritrovato? E la macchina ritrovata con il motore spento, le chiavi



VENEZIA — Ad attendere la salma di Ceccato, all'aeroporto di Venezia ieri c'erano anche la moglie Giuliana, distrutta dal dolore, e il cognato Fabrizio Dragosel

## Anche De Michelis all'arrivo della salma A Padova già aperta un'inchiesta parallela

PADOVA — La salma di Roberto Ceccato è giunta poco prima delle 19 di ieri sera al Marco Polo di Tessera con l'aerotaxi Jetstream dell'Air Minstral — messo a disposizione del ministero degli Esteri — che si era alzato in volo da Tripoli verso le 18.30. Ad attendere la salma, all'aeroporto veneziano, c'era anche il ministro Gianni De Michelis, che ha stretto la mano alla signora Giuliana, la vedova del tecnico veneto. Poi ai familiari di Ceccato sono stati riconsegnati i vestiti e gli oggetti personali: anche il braccialeto d'oro servito per l'identificazione del defunto. La vedova del defunto regala da fare un'altra autopsia: chissà se servirà a svelare i misteri dell'omicidio.

Intanto, Marcello Torregrossa, procuratore capo di Padova, ha deciso di aprire una nuova inchiesta sulla morte di Ceccato e il fascicolo, intitolato «Omicidio contro ignoti», è stato depositato in Procura. La verità fornita dal governo di Tripoli non convince gli inquirenti italiani, alle prese con un mistero dietro l'altro: prima c'era l'ipotesi della rapina, poi un regolamento di conti tra italiani e, adesso, la pista anti-Gheddafi. Insomma, tutto tranne che la vendetta politica, forse maturata in un ambiente di fanatici, decisi a lavare con il sangue il ricordo dell'invasione italiana in Libia.

Come è maturata la decisione di aprire l'inchiesta proprio a Padova? Sulla base di una disposizione del nuovo Codice che parla di luogo di residenza dell'imputato, di località dove è avvenuto il fatto, oppure dell'ufficio del Pm che ha iscritto per primo la notizia del reato. Ieri mattina, alle 8.30, Marcello Torregrossa si è chiuso nel suo ufficio al terzo piano del tribunale e ha avuto una lunga conversazione con Mario Ferretti, capo della Criminalpol del Triveneto. Insieme hanno analizzato la situazione. Poi il procuratore capo ha deciso di aprirne un fascicolo sotto la voce «Omicidio contro ignoti». L'unico conflitto potrebbe sorgere con la Procura generale di Roma, che potrebbe avocare le indagini in considerazione dei tanti aspetti diplomatici.

## «Il vero debito dell'Italia è con noi, 700 miliardi che Gheddafi ci ha confiscato»

ROMA — Le richieste di risarcimento dei danni di guerra avanzate dal colonnello Gheddafi allo Stato italiano stanno riportando in primo piano un altro problema, tuttora irrisolto, connesso con la storia dei rapporti italo-libici: il risarcimento che l'Italia deve ancora corrispondere al ventimila connazionali che nel 1970 persero tutti i loro averi in Libia, confiscati dal nuovo regime, e dovettero tornare in patria per ricominciare una nuova vita.

A quanto ammonta questo debito che il Paese ha ancora nei confronti dei rimpatriati? Un calcolo preciso non esiste, ma approssimativamente l'importo si aggira sui 600-700 miliardi di lire. E' l'opinione della signora Giovanna Ortu, presidente dell'Associazione rimpatriati della Libia, un'organizzazione alla quale risultano iscritti 5 mila capifamiglia, ciò che significa all'incirca oltre 15 mila persone. Molti rimpatriati non sono, però, collegati con l'associazione, soprattutto quelli che, una volta tornati in Italia, si insediavano in Sicilia. Il grosso dei profughi trovò ospitalità prevalentemente in Emilia-Romagna, in Abruzzo e nel Lazio.

Ma come si arriva a 600 miliardi di indennizzi? Qualche anno dopo l'espulsione degli italiani dalla Libia erano stati calcolati 1.200 miliardi, ricorda la signora Ortu; considerato quanto lo Stato ha concesso finora con vari provvedimenti, si giunge a quell'importo.

Ma esiste una qualche possibilità che lo Stato saldi questo debito? Tra gli interessati è diffuso lo scetticismo. Fino a 4 o 5 anni fa queste gente, che con il lavoro di generazioni si era creata in Libia una piccola fortuna d'un colpo svanita per vicenda di cui gli interessati non avevano alcuna colpa, ha percepito soltanto una misera pensione sociale, quella che lo Stato dà ai più poveri.

Solo recentemente i rimpatriati sono riusciti a farsi riconoscere i versamenti effettuati fino al 1957 e quindi a farsi aumentare, di poco, le pensioni. Ma ancora niente da fare per i 13 anni di versamenti (dal 1957 al 1970, gestiti dall'Inas subentrato all'Inps) confiscati dal regime di Gheddafi; se gli interessati volessero riscattarli, dovrebbero pagare una sessantina di milioni ciascuno. E questo mentre si teme che nella legge finanziaria 1990, all'esame del Parlamento, non ci sia la coper-

tura per le pensioni 1990 dei «libici». Ma, pur avendo tanti motivi di risentimento verso la patria in fin dei conti ingrata, che cosa pensano questi 15 mila italiani dell'atteggiamento e delle richieste di Gheddafi? Le trovano fondate? «Siamo stati ingiustamente maltrattati da lui — afferma la signora Ortu — eravamo una collettività civile, non avevamo nulla a che fare con le vicende militari. Nel 1956 ci fu un accordo italo-libico per la stemperazione dei danni alla Libia, accordo che Gheddafi, salito al potere nel 1969, riconobbe chiarendo gli italiani «stranieri». Ma appena un anno dopo lo violò, confiscando tutti i beni degli italiani e pretendendo 5 miliardi di allora come risarcimento per i danni di guerra».

Che cosa pensa delle richieste presentate oggi dal colonnello? «L'Italia ci ha immolato sull'altare dell'amicizia con la Libia; ma vent'anni di questa politica non hanno pagato. Il risultato è che Gheddafi lancia i missili su Lampedusa e compie ogni sorta di dispetti; quindi l'arrendevolezza del nostro Governo serve a ben poco».

«Difficile di intere città, aziende agrarie e industriali, alberghi, banche: l'Italia ha lasciato alla Libia un cospicuo patrimonio di strutture civili ed economiche realizzate durante gli anni dell'occupazione; ha compiuto imponenti opere di valorizzazione e sviluppo in un territorio estremamente arido», ricorda uno dei rimpatriati, il professor Daniele Frini, che fu in Libia prima come assistente dello Stato, poi come docente di agraria.

«Sono stati costruiti 4 mila chilometri di strade asfaltate, una vasta rete viaria di penetrazione e collegamento, 10 ospedali, 30 condotte mediche e centinaia di infermerie per meno di un milione di abitanti, fognature, bonifiche antimalariche, acquedotti, irrorazioni; sono state valorizzate l'agricoltura e la zootecnia, costruiti centinaia di villaggi rurali e via dicendo» aggiunge Frini.